

**Il bullismo: attori, copione, scenari di storie di ordinaria violenza riviste alla luce delle teorie di alcuni grandi esperti di scienze sociali del 1900.**

Al fine di affrontare in modo appropriato la delicata tematica relativa al bullismo, si rivela opportuno esprimerne le caratteristiche fondamentali aggirando l'ostacolo che possono costituire stereotipi nati attorno al fenomeno.

Il bullismo è una violenza, ma non ogni violenza è un atto di bullismo poiché vi sono da considerare dei limiti temporali: in primo luogo, il fenomeno osservato è proprio delle fasce d'età infantile ed adolescenziale, inoltre non si concretizza in un caso isolato ma in atti di prevaricazione che presentano una data frequenza.

Si tratta di un comportamento proattivo, cioè che non costituisce risposta ad una provocazione.

Uno scenario che proponga azioni di bullismo vede sempre protagonisti il bullo e la vittima, mentre si tende a tralasciare o a non cogliere, erroneamente, il ruolo degli astanti o gruppo nel contesto, infatti il bullo agisce sostanzialmente con l'obbiettivo di ottenere l'attenzione od il consenso dei pari.

Poiché il bullismo appartiene al gruppo ed è recentemente divenuto un dato rilevante soprattutto nella realtà scolastica, è utile visionare come si inserisca nelle dinamiche di quello che nell'ambiente scolastico è chiamato gruppo classe.

Su indicazione di Lewin, che applicando i principi della Gestalt al concetto di dinamica di gruppo afferma che questo è più della somma delle sue parti, distinguiamo due criteri che consentano di far emergere tratti propri di un gruppo classe in linea generica, sottraendoci pertanto all'analisi dei singoli componenti.

L'obbiettivo della classe può essere centrato sullo sviluppo della relazione tra pari o sul raggiungimento dello scopo prefissato dall'istituzione scolastica; altresì la classe può presentarsi dal punto di vista relazionale coesa od individualista e dunque portata allo sviluppo delle singole identità.

Dal relazionarsi di questi ambiti si ottengono quattro estremi tipi di gruppo classe, nessuno realmente o totalmente applicabile a casi concreti, ma di certa utilità per comprendere in quali situazioni siano più elevate le probabilità che si verificano atti di prevaricazione ed in quale misura detti gesti vengano considerati ammissibili.

La necessità del gruppo di un equilibrio operatorio, vale a dire la distinzione dei ruoli a cui fanno riferimento i membri per garantire l'equilibrio interno al sistema, ci permette di scendere più nel dettaglio concentrando l'attenzione sulle figure del leader e del capro espiatorio, a cui si fanno corrispondere le rispettive posizioni di bullo e vittima.

Posto che il bullo non è necessariamente un leader, contrariamente può trattarsi di un punto di riferimento che, non accettato in quanto tale dal gruppo, afferma la propria presenza attraverso le prepotenze, supponendo che egli effettivamente occupi una posizione quale il leader, fonderà il proprio potere sul rispetto di alcuni ed il timore di altri.

La vittima corrisponde generalmente al capro espiatorio sul quale ricadono le paure del gruppo che, alla ricerca della massima coesione possibile, eleggerà a tale status (in riferimento alla realtà di gruppo) colui o colei che più si distanzia dai caratteri che mediamente riguardano i componenti.

Da precisare che tanto i bulli quanto le vittime possono appartenere sia al genere maschile che a quello femminile, con la differenza che il bullo comunica ed esercita sulla vittima un potere, di tipo fisico o psicologico, che quest'ultima non ha.

Altro punto comune è il comportamento deviante: più chiaramente appare quello del bullo poiché diverge da ciò che si considera socialmente ammissibile, ma non meno lo è schema comportamentale della vittima se è passiva, e quindi non reagisce come naturale alle prevaricazioni. Certamente deviante appare, quando rilevato, il modo di agire della vittima provocatrice.

Alla base delle impostazioni che bullo e vittima provocatrice danno alle relazioni che intrattengono sta sempre la ricerca di attenzione, la cui origine è da ricercarsi nel vissuto degli individui.

La vittima provocatrice, ad esempio, non tollera innanzi ad un suo porsi una reazione di disconferma, una totale mancanza di considerazione da parte dell'altro, ma d'altro canto non risulta in grado di ottenere dai suoi interlocutori un'accettazione delle impostazioni che dà alla comunicazione, spingendosi così a prediligere il rifiuto, anche violento, purché rappresenti una forma di considerazione nei suoi confronti.

Questo comportamento può derivare dal vivere situazioni di particolare isolamento in ambito extrascolastico o nella necessità di protrarre la condizione di perdente provocandola, perché è l'unica o la più intensamente vissuta.

Nel bullo lo schema che induce il soggetto a relazionarsi con altri per subordinazione può trarre origine in un modellamento, o peggio in una consapevole imitazione, in chiave negativa, di modelli osservati, come mette in luce Albert Bandura.

Non trascurabile tuttavia il legame tra frustrazione ed aggressività che teorizzano Dollard e Miller, per i quali l'individuo che non risulta in grado di superare un ostacolo che si frappone tra sé ed il proprio scopo ultimo presenta una tendenza al comportamento aggressivo.

Per agire efficacemente sul fenomeno del bullismo è anzitutto necessario considerare che bullo e vittima sono ruoli, comportamenti prodotti da etichette che possono variare.

Certo è che i rimedi sono tanto più efficaci quanto meno è interiorizzato il ruolo da parte dell'individuo, cioè quanto più l'etichettamento risulta essere "leggero" e non "incisivo", in quanto quest'ultimo implica la costruzione da parte del soggetto del sé sociale sulla base del ruolo fino ad ora sostenuto.

E' utile che bulli e vittime non si appiattiscano sull'esperienza vissuta, ma intravedano la concreta possibilità di approcci relazionali diversi con conseguenti ruoli differenti.

Si ponga innanzi al bullo, ma anche in sua contrapposizione, una figura carismatica (quale può essere il bullo stesso se è leader di un gruppo) ma che presenti una scala di valori positivi.

Decisamente non meno importante, si agisca sugli stanti: essi in quanto componenti di un gruppo, situazione che già di per sé comporta un "diluarsi" della percezione da parte del singolo di sé stesso come entità indipendente, non facciano proprio il meccanismo di disimpegno sociale per il quale si giunge ad una perdita della distinzione tra i concetti di giusto ed ingiusto e svalutazione delle proprie responsabilità.

In ultimo, nel caso di atti di bullismo relativamente recenti e non ancora rielaborati, può risultare utile accompagnare nel processo di carriera morale teorizzato da Goffman, l'interazione tra la visione individuale di sé stessi e la visione proveniente dagli altri, le parti in causa affinché non si verificino significativi sconvolgimenti del sé sociale e nel tentativo di ottenere una presa di coscienza tale da orientare gli individui verso percorsi più costruttivi.